

**Percorso sinodale diocesano**  
Terza tappa – Gennaio 2022

**La sostituzione di Giuda**  
**Lectio su At 1,12-26 di Padre Sergio Sala, sj**

Basilica Cattedrale di Reggio Calabria  
12 gennaio 2022

La scelta del dodicesimo apostolo è il primo "atto" presente negli Atti degli apostoli. Dei tanti fatti descritti in questo libro, l'elezione di Mattia è il primo ad essere raccontato. Essendo avvenuto subito dopo l'Ascensione di Cristo al cielo, rappresenta anche la prima iniziativa presa dai discepoli senza il maestro presente fisicamente.

Ci chiediamo se sia stata una scelta sinodale, o se sia stata l'iniziativa di uno di loro (nella fattispecie Pietro), o se gli apostoli abbiano lasciato la scelta completamente al Signore (come sembrerebbe dal metodo utilizzato), o se si tratti di una procedura arcaica e superata ...

Ecco il testo (At 1,12-26):

<sup>12</sup>Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. <sup>13</sup>Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. <sup>14</sup>Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

<sup>15</sup>In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli - il numero delle persone radunate era di circa centoventi - e disse: <sup>16</sup>"Fratelli, era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, diventato la guida di quelli che arrestarono Gesù. <sup>17</sup>Egli infatti era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero. <sup>18</sup>Giuda dunque comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere. <sup>19</sup>La cosa è divenuta nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme, e così quel campo, nella loro lingua, è stato chiamato Akeldamà, cioè "Campo del sangue". <sup>20</sup>Sta scritto infatti nel libro dei Salmi:

*La sua dimora diventi deserta*

*e nessuno vi abiti,*

*e il suo incarico lo prenda un altro.*

<sup>21</sup>Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, <sup>22</sup>cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione".

<sup>23</sup>Ne proposero due: Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. <sup>24</sup>Poi pregarono dicendo: "Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto <sup>25</sup>per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha

abbandonato per andarsene al posto che gli spettava". <sup>26</sup>Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.

Gli apostoli ritornano a Gerusalemme dal Monte degli Ulivi. Il tratto di strada è breve, mentre si cammina si vedono le mura della città antica di fronte a sé. Più che la restrizione dei passi permessi in giorno di sabato, è rilevante che i primissimi cristiani continuassero a rispettare la legge antica con le sue indicazioni, frequentando il tempio e la sinagoga. Con il passare degli anni, anche a seguito dell'entrata di fratelli provenienti dal mondo pagano, le abitudini cambiarono fino alla rottura con la sinagoga ed il tempio; ma i giudeo-cristiani, un gruppo che col tempo divenne minoritario, continuarono a rispettare le leggi di Israele. In ogni caso tornare a Gerusalemme (v.12) rispondeva al comando del Signore (At 1,4). Per Luca, autore del terzo Vangelo e degli Atti degli apostoli, è fondamentale il ritorno a Gerusalemme, come si evince dal racconto dei discepoli di Emmaus, in cui si sottolinea sia l'allontanarsi da Gerusalemme, sia il ritornarci in fretta.

Ai fini del ragionamento sul Sinodo è utile chiederci se il ritorno a Gerusalemme, fisicamente o spiritualmente, sia qualcosa di immutabile, una specie di dogma. Teniamo a mente questa domanda, come quella precedente sulla scelta del dodicesimo, ed analizzando il testo iniziamo ad articolare una risposta.

L'elenco degli undici (v.13) a cui sta per essere aggiunto Mattia, presenta delle variazioni rispetto all'elenco dei dodici che Luca aveva scritto nel Vangelo (Lc 6,14-16). I nomi sono gli stessi, ma vengono elencati in ordine diverso. Negli Atti sono congiunti due a due, perché Gesù li aveva inviati in missione a coppie. Così Giovanni è posto subito dopo Pietro perché sarà suo compagno nelle prime imprese apostoliche (At 3,1.11; 4,13; 8,14). Non abbiamo il tempo per analizzare meglio la lista degli apostoli. Basti dire che si tratta di persone diversissime e piene di difetti. Solo Cristo poteva tenere assieme un gruppo così eterogeneo di persone.

La prima comunità si ritrovava unita nella preghiera, non tanto nelle idee così diverse tra loro o nelle imprese apostoliche. Innumerevoli potevano essere i motivi di rancore, i sospetti gli uni sugli altri, ancor più a seguito di quello che era accaduto durante la Pasqua di Gesù. Solo pregando assieme ed annunciando che il Signore era risorto trovavano unità, o meglio sinodalità.

Oltre agli apostoli vengono citate altre due categorie di persone (v.14): le donne assieme a Maria, ed i fratelli.

Luca rivolge speciale attenzione alle donne: qui le presenta come gruppo, mentre in Lc 8 nomina varie figure femminili: oltre alla madre Maria di Nazaret che è prototipo del discepolo, cita Maria di Magdala, Giovanna moglie di Cusa, Susanna e molte altre; e ancora la figlia di Giairo e l'emorroissa).

Oggi giorno sentiamo continue affermazioni di stima per il ruolo della donna nella società e nella Chiesa, ma non ci possiamo nascondere come la voce delle donne all'interno delle nostre comunità sia inversamente proporzionale alla loro presenza: esse costituiscono la stragrande maggioranza delle persone che partecipano in Chiesa, ma sono poche le donne che ricoprono incarichi importanti. Non c'è il rischio che anche al Sinodo se ne parli molto bene, ma che non ci siano sostanziali cambiamenti? L'argomento è controverso, per trattarlo in modo non banale ci vorrebbe molto tempo. Conosco persone che stavano già lavorando a questi temi in modo

serio, ad esempio il movimento "Donne per la Chiesa". Questo ed altri gruppi vedono nel Sinodo il *kairos*, l'occasione favorevole per far arrivare la propria voce alla Chiesa universale.

Al v.15 per la prima volta compare negli Atti il numero 12, ma seguito da uno zero, cioè 120, cifra che gli esegeti considerano simbolica. 120 è uguale a 12x10. Dodici è un numero molto ricorrente nella Bibbia: 12 sono i patriarchi prediluviani (Gen 5), le tribù di Israele, i troni (Mt 19, 28), le colonne del nuovo tempio, le pietre angolari della Gerusalemme messianica, le porte, le perle, i nomi incisi (Ap 21,12 ss), i raccolti dell'albero della vita (Ap 22,2). Poi troviamo i multipli di dodici, come le 24 classi sacerdotali (1 Cr 24) o i 24 vegliardi (Ap 4,4); tra i multipli c'è il nostro 120, e se si aggiungono un altro paio di zeri si hanno i dodicimila componenti di ogni tribù che moltiplicato per dodici dà i famosi 144 mila dell'Apocalisse segnati col sigillo (Ap 7,4-8); inoltre 12 mila sono anche gli stadi, cioè le dimensioni della nuova Gerusalemme (Ap 21,15ss).

In ambiente giudaico si trovano anche altri utilizzi del numero 120:

- il numero di persone minimo sufficiente in una comunità per eleggere un proprio sinedrio (cf. Talmud). Per estensione, anche l'assemblea che ha eletto Mattia era legittima e regolare;
- le dimensioni minime di una città per potere legittimare l'impianto di una sinagoga (cf. Mishna);
- i dodici apostoli sarebbero stati rappresentanti di gruppi di dieci (cf. Qumran).

Tale numero doveva in ogni caso apparire alla Chiesa primitiva come un ordinamento essenziale. Quindi 120 indica che i dodici apostoli rappresentavano tutto l'Israele che aveva creduto in Gesù come il Messia.

Ma dopo l'Ascensione il numero era da integrare, ne mancava uno ai dodici e quindi, seguendo il ragionamento, ne mancavano dieci ai 120, dodicimila ai 144 mila: in pratica la comunità non era completa. Quindi non solo Giuda andava sostituito, ma bisognava chiamare altri fratelli. Che mancasse una sola pecora smarrita, o mancassero dieci fratelli o cento o mille, il pensiero era sempre a quelli che mancano.

Oggigiorno il numero dei fedeli è in inesorabile diminuzione, il Papa lo sa bene, ma nel Sinodo mantiene il principio di andare alla ricerca di chi manca: non più per fare proselitismo, che tanti problemi crea a livello ecumenico ed interreligioso, ma perché vuole sentire anche l'opinione di chi non c'è, di chi non vuole o non può partecipare, essendo convinto che l'opinione dei lontani sia importante quanto quella dei presenti.

Pietro afferma (v.16) che quanto accaduto fosse necessario. La forma impersonale (*edei* = bisognava) è presente spesso nel NT quando si parla della volontà divina (cf. Lc 9,22; 17,25; At 3,21 e altri), oppure quando si realizzano le profezie. Ad esempio, lo stesso verbo viene utilizzato da Gesù con i discepoli di Emmaus: "Non bisognava che il Cristo patisse ...?" (Lc 24,26. Cf. anche Lc 22,37; At 17,3 e altri).

Nel tragico destino di Giuda, Pietro scorge la Provvidenza divina. La Scrittura aveva predetto molte circostanze della Passione, tra queste anche il tradimento (cf. Mt 27, 9-10).

Bisogna però chiarire che il tradimento non era qualcosa di inevitabile; Gesù avrebbe potuto sfuggire al bacio di Giuda come alla croce. Tradimento e croce sono dati di fatto, che la Scrittura ha permesso di rileggere già filtrati attraverso una riflessione di fede. Prima avviene il fatto, poi i discepoli riflettono, pregano, cercano nelle Scritture la soluzione all'enigma.

Al v.17 è importante il termine "numero", presente come verbo "enumerato". Luca utilizza un'espressione simile per Gesù: "fu annoverato tra i malfattori" (Lc 22,37). La frase di Pietro viene considerata commovente da Kurzinger: Giuda era annoverato tra noi, era uno dei nostri, era dei dodici, non lo nascondiamo.

Tutti, non solo Giuda, avevano tradito, tutti erano scomparsi nel momento del bisogno. Giuda è solo l'emblema di colui che fa il male. Anche Pietro rinnega, ma accoglie la misericordia di Dio, supera il trauma e può così confermare i fratelli come gli aveva chiesto Gesù (Lc 22,32), cosa che fa in questo brano interpretando la Scrittura con autorità. Attraverso Giuda, Pietro capisce anche se stesso. Giuda non era predestinato dalla Scrittura, rappresenta ciascuno di noi e rappresenta il male del mondo per il quale Cristo muore.

Se togliamo Giuda dovremmo togliere ognuno di noi. Giuda va quindi reintegrato. Gli undici avrebbero potuto scegliere un'altra strada, quella di riversare su di lui tutte le colpe, trattando Giuda come capro espiatorio. La *damnatio memoriae* era ricorrente al tempo: pensiamo alla volontà di dimenticare personaggi quali Nerone o Caligola, distruggendo quanto avevano costruito. Per i cristiani non deve essere così: dato che il male lo commettiamo tutti, è necessario che il male esca, che ne parliamo; se lo teniamo nascosto, il male cova nel cuore dell'uomo e crea altro male. E non si tratta nemmeno di "mal comune mezzo gaudio", ma semplicemente di riconoscere che se una persona ha ricevuto misericordia da Cristo, dovrebbe riceverla anche da parte dei suoi fratelli.

Durante il Sinodo dobbiamo seguire la stessa strada, riuscire a tirar fuori anche le cose che non vanno, ammettere i nostri errori, se serve scontrarsi, e se questo avviene per il bene della Chiesa, ci sarà la capacità di riconciliarsi.

Quando diciamo che era necessario che Cristo fosse crocifisso, intendiamo dire che solo così avrebbe raggiunto gli ultimi degli ultimi, coloro che vivono pesantissime croci durante la loro esistenza. Cristo crocifisso incontra l'uomo crocifisso dal suo male, subito o commesso. Allora si può capire il senso del male ed il senso della Croce.

Nei versetti 18-20 si racconta la fine di Giuda Iscariota. Esistono due versioni sulla morte del traditore: quella di Atti scritta da Luca (At 1,18-20), e quella di Matteo (Mt 27,3-10). Le due narrazioni divergono molto:

- in Mt 27, Giuda si pente di aver tradito Gesù, ma ormai è troppo tardi. Restituisce gettandole nel tempio le trenta monete e va ad impiccarsi. Sono i sacerdoti ad acquistare il campo (*agros*). La citazione antico-testamentaria unisce profezie di Geremia e di Zaccaria, e si riferisce al campo del vasaio che prende il nome di "campo di sangue";

- in At 1, è Giuda stesso a comprare un podere (*chorion*) che sembra avere al suo interno un edificio (*epaulis*), ed il fatto che Giuda precipiti e si squarcino le sue viscere fa pensare ad una caduta da una certa altezza. Si tratterebbe quindi di una fattoria piuttosto che un pezzo di terra (*tirah* nel testo ebraico). La citazione antico-testamentaria unisce versetti di due salmi e si riferisce a Giuda: non al tradimento in sé, ma alla situazione che il tradimento aveva creato, e

quindi alla necessità di eleggere un nuovo apostolo; la dimora di Giuda rimane deserta così come è rimasto vuoto il dodicesimo posto.

L'unico punto di congiunzione tra la versione di Matteo e quella di Atti sembra essere il campo di sangue, anche se l'origine del nome viene spiegato in modo diverso: in Mt il sangue è quello di Cristo, mentre in At è il sangue di Giuda.

La diversa narrazione non deve sorprendere. Nessuno era presente alla morte di Giuda, gli evangelisti scrivono a distanza di molto tempo (siamo alla terza generazione dalla morte di Gesù) e sembrano basarsi su un'antica tradizione che circolava negli ambienti cristiani, la quale collegava la morte del traditore con il nome sinistro di un pezzo di terra malfamato esistente allo sbocco della vallata di Hinnon, di fronte all'estremità sud-orientale di Gerusalemme, da cui la gente si teneva alla larga. Inoltre all'origine di entrambe le versioni vi è lo stereotipo della fine dei malfattori presente in vari testi biblici e giudaici. Ricordiamo ad esempio la tremenda fine di Antioco Epifane in 2 Mac 9,1-11; oppure quella di Erode Agrippa in At 12,23, il quale muore roso dai vermi (cf. anche Sap 4,19; 2 Sam 17,1-3; 2 Sam 20,10).

Nemmeno deve sorprendere il modo molto libero di citare le Scritture. Il concetto di profezia era inteso troppo largamente per la nostra sensibilità moderna. Venivano interpretati in senso cristologico anche i salmi, così il re Davide, a cui i salmi citati in questo testo sono attribuiti, viene considerato da Pietro come profeta, perché per mezzo suo parla lo Spirito Santo. Inoltre gli autori del Nuovo Testamento si sentono liberi di apportare ai testi dell'Antico Testamento variazioni e accomodamenti, illuminandoli con la luce della redenzione operata da Cristo e riferendo a lui ogni cosa.

Si arriva all'elezione (v.21), si propongono i candidati, i cui requisiti sono l'aver conosciuto Gesù vivo e Cristo risorto, in modo da rendergli testimonianza. L'autore degli Atti sembra giocare su una contrapposizione. Giuseppe ha tre nomi che lo qualificano (*Bar-sabba*, figlio del sabato), considerato giusto e particolarmente in vista. L'altro candidato è Mattia di cui conosciamo solo il nome (dono di Dio). Sembra quindi che si pensasse fosse eletto Giuseppe e che si fosse aggiunto un *outsider* senza reali possibilità. Tuttavia viene scelto Mattia, il che ci ricorda che Dio preferisce gli scartati, basti pensare all'unzione di Davide che non era stato nemmeno chiamato assieme ai figli di Iesse quando il profeta Samuele li aveva visitati per ungerne il re.

La preghiera ed il metodo utilizzati (v.24-26) indicano la necessità dell'azione divina e della collaborazione umana. La comunità non vuole gettare ombre sul fatto che colui che viene scelto sia veramente voluto dal Signore. Il tirare a sorte per determinare la scelta di Dio era tradizionale nel giudaismo (Lv 16,8; Nm 26,55; 1 Sam 10,20 ss; 14,42). Si ponevano in un vaso le tavolette con i nomi, si agitava il vaso e si estraeva il nome dell'eletto. Ricordiamo che Zaccaria, marito di Elisabetta, era stato estratto a sorte per offrire l'incenso nel Tempio (Lc 1,9), quando l'angelo arrivò per annunciargli la nascita del figlio Giovanni.

Tentiamo ora di rispondere alle questioni iniziali. Seguendo la narrazione degli Atti degli apostoli, questo è il primo ma anche l'unico episodio in cui i discepoli delegano la scelta al Signore; in seguito la comunità saprà prendere le proprie decisioni, e come! Ma questo non toglie che ogni vera scelta cristiana dipenda da una collaborazione tra l'uomo e Dio. Ogni vero discernimento prevede che l'uomo, meglio ancora la comunità, ci metta tutta la propria buona volontà, valuti i pro e i contro, infine decida in piena libertà. Al contempo essa sente che è il

Signore a guidare le scelte: tutto rimette nelle mani di Dio e prova una consolazione dovuta alla consapevolezza di aver fatto la Sua volontà.

La Chiesa non rinnoverà più il numero dei dodici, non solo perché ad un certo punto erano scomparsi tutti coloro che avevano conosciuto Gesù, ma anche perché i suoi confini si erano allargati, e la Chiesa non poteva più essere descritta con il numero dodici tipico di Israele.

Questo è il segno che si può, e a volte si deve, cambiare. Se avessimo continuato così, ora avremo ancora un collegio dei dodici, magari dodici super cardinali. Stesso dicasi per la capitale, che da secoli non è più Gerusalemme ma Roma. Si trattò di grossi cambiamenti per chi era chiamato a compierli. Non mancavano tensioni tra i patriarcati della Chiesa antica (Gerusalemme, Roma, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli). Durante il Sinodo ci chiediamo: quali sono i cambiamenti grossi da affrontare al giorno d'oggi? E' eretico pensare che la capitale della cristianità cambi continente? E' possibile pensare ad un ruolo nuovo per le donne? Ad un cambio nella teologia sacramentale? Ad una diversa gestione delle nostre comunità? ...

Guai se nel Sinodo ci si accontentasse di piccoli rattoppi, di mezze misure! Chi pensasse che si può discutere su quello che bisognerebbe cambiare per non cambiare nulla, non coglie che fra poco, se non si mette mano con coraggio a nuove prospettive, non ci sarà più nulla da conservare (cf. Giuseppe Savagnone, "Nel Sinodo ripensare il nostro modo di intendere il Vangelo e di viverlo").

Forse si tratterà di cambiamenti talmente grossi che non basterà un Sinodo, ma sarà necessario un Concilio. Può essere, ma in ogni caso questo Sinodo deve servire a preparare la strada.